Bellè, E., Bozzon, R., Murgia, A., Peroni, C., Rapetti, E. (2015) "Fare ricerca *in* e *su* l'Accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva", *AIS Journal of Sociology*, 5: 143-154.

Fare ricerca *in* e *su* l'Accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva

Elisa Bellè, Rossella Bozzon, Annalisa Murgia, Caterina Peroni, Elisa Rapetti

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Università degli Studi di Trento

elisa.belle@unitn.it; rossella.bozzon@unitn.it; annalisa.murgia@unitn.it;

caterina.peroni@unitn.it; elisa.rapetti@unitn.it

1. Introduzione

Il presente contributo si propone di sviluppare una riflessione attorno al binomio resistenze/esistenze precarie nel lavoro della conoscenza, a partire dalle attività di ricerca attualmente in corso nell'ambito del progetto europeo GARCIA – *Gendering the Academy and Research: combating Career Instability and Asymmetries*[1], in cui, come gruppo di ricerca, siamo coinvolte. Il progetto, iniziato nel febbraio del 2014, mira a promuovere un'equa cultura di genere all'interno del mondo accademico, al fine di sostenere la qualità delle condizioni lavorative di ricercatori e ricercatrici nelle prime fasi della carriera scientifica[2].

Con il presente contributo[3] si intende proporre una riflessione sugli aspetti epistemologici e metodologici di questo progetto: il gruppo di lavoro è, infatti, parte dell'"oggetto di studio", poiché composto da assegniste di ricerca, esse stesse precarie all'interno di uno dei due dipartimenti che costituiscono gli studi di caso individuati per l'Università di Trento, vale a dire il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Ad essere chiamato in causa è dunque il posizionamento dei soggetti che conducono la ricerca e, di conseguenza, il tema della riflessività, declinato nei termini dei diversi posizionamenti che ciascuna ricercatrice occupa rispetto alla propria condizione di precarietà sia nella propria esperienza biografica e lavorativa – attraverso contesti accademici differenti, in Italia e all'estero – sia nella attuale partecipazione ad un progetto di ricerca che ha ad oggetto di indagine l'insicurezza di chi lavora in accademia. Infine, abbiamo riflettuto sui nostri posizionamenti come parte di un gruppo di ricerca e più in generale di un soggetto collettivo – il

1 Il progetto è stato finanziato nell'ambito della call *Science in Society* del VII Programma Quadro della Commissione Europea. La partnership di progetto è composta da sette università/centri di ricerca: Università di Trento; Université catholique de Louvain; Radboud Universiteit Nijmegen; University of Iceland; Université de Lausanne; Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts; Joanneum Research Forschungsgesel.

2 Il progetto si concentra sia sulle carriere nell'ambito delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) che in quello delle discipline SSH (Social Sciences and Humanities). Per l'Ateneo di Trento è in corso la conduzione di due studi di caso: il primo vede coinvolto il Dipartimento di Ingegneria e Scienze dell'Informazione (DISI) e il secondo il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (DSRS).

3 Il presente contributo è stato presentato al seminario (R)esistenze quotidiane di intellettuali precari (Parma, 23 gennaio 2015), che ha incoraggiato contributi di tipo narrativo e autobiografico dai vissuti della precarietà accademica.

precariato della ricerca – che sente l'esigenza di elaborare collettivamente delle strategie in grado di affrontare la situazione di precarietà strutturale che attraversa l'attuale sistema accademico italiano.

2. Ricercatrici precarie che indagano la ricerca precaria: riflessioni epistemologiche

La questione della riflessività, centrale nel dibattito sulla conoscenza sociologica (Bourdieu, 1992; Melucci, 1998), sollecita diversi piani di (auto)analisi, individuale e collettiva: chi siamo e da dove parliamo; in che relazione ci poniamo con l'"oggetto" di indagine; che tipo di posizionamento definisce e ci definisce all'interno del campo di analisi, incidendo poi ricorsivamente sui presupposti teorici ed epistemologici che informano la ricerca.
Come suggerito dal dibattito teorico di stampo femminista (Harding, 1986, 1991; Haraway, 1991), ad essere in questione è lo statuto stesso della conoscenza (scientifica) che diviene inevitabilmente situata, giacché ogni fenomeno sociale indagato come problematico è tale sempre e comunque in relazione all'esperienza di un soggetto incarnato (Harding, 1993). In secondo luogo, il sapere prodotto entro un contesto che ci coinvolge direttamente – entro dinamiche di potere sovente marginalizzanti – induce a riflettere attorno alle intersezioni fra diversi assi di potere che emergono nel processo di ricerca (Yuval-Davis, 2006; Crenshaw, 2011), agendo simultaneamente sui s-oggetti che la conducono. In risposta a tali interrogativi di carattere epistemologico, la coppia resistenza-esistenza ci ha permesso di individuare dei meccanismi ambivalenti che agiscono all'interno dei s-oggetti nelle organizzazioni dedicate alla costruzione del sapere, quali – nel nostro caso – i dipartimenti universitari.
Pierre Bourdieu (2005), nella sua analisi riflessiva sulla vita accademica, e in particolare sulla gestione del potere e sulla possibilità di alterarne i meccanismi, illustra ciò che definisce "coincidenza degli opposti", vale a dire la simultanea presenza, nei contesti universitari, sia della ricerca di riconoscimento e di appartenenza, sia della necessità di affermare la propria indipendenza e di marcare una rottura di senso nei confronti dell'ideologia dominante. Riportando tali considerazioni al nostro specifico contesto di riferimento, abbiamo deciso di partire dalle contraddizioni vissute come ricercatrici precarie per comprendere – attraverso un approccio (auto)riflessivo – i meccanismi ambivalenti che caratterizzano il sistema accademico italiano e che sono parte del nostro oggetto di studio. Un altro nodo analitico riguarda la presenza di identità multiple, costruite soggettivamente e riconosciute socialmente dentro e fuori le istituzioni accademiche. Accanto alla costruzione dell'identità professionale (basata sulla costruzione di appartenenza orizzontale e sul rispetto delle regole di produzione scientifica) entra in gioco la costruzione dell'identità sociale dei s-oggetti al di fuori dell'università, situata *qui ed ora* (Rueschemeyer, vomHau, 2009). In questa prospettiva, i/le ricercatori/trici sono precari/e non solo in relazione allo specifico contesto professionale di afferenza e al fatto di avere un impiego temporaneo, ma esperiscono la precarietà a livello biografico ed esistenziale (Fumagalli, 2007; Armano, Murgia, 2014).

3. *A partire da noi*: esperienze e rappresentazioni di ricercatrici precarie

Come anticipato, in questo contributo ci siamo interrogate sulle ambivalenze che caratterizzano il lavoro di chi fa ricerca così come, più in generale, larga parte del lavoro della conoscenza. L'intento è dunque cogliere le esperienze e le rappresentazioni di soggetti che da un lato si identificano profondamente nel lavoro che svolgono, ma dall'altro sono investiti da pervasivi processi di precarizzazione lavorativa ed esistenziale (Ballatore, Del Rio Carral, Murgia, 2015). Per raggiungere tale obiettivo abbiamo utilizzato la traccia di intervista elaborata nell'ambito del citato progetto GARCIA per raccogliere le esperienze dei/lle precari/e della ricerca coinvolti nell'indagine, in particolare assegnisti/e di ricerca ed RTD-A. La traccia esplora cinque dimensioni: (1) la traiettoria individuale; (2) la quotidianità lavorativa; (3) il benessere e l'articolazione dei tempi di vita; (4) lo sviluppo della carriera professionale; (5) le rappresentazioni legate al futuro.

In questo contributo ciascuna di noi ha cercato di considerare l'altra faccia del proprio posizionamento nell'ambito del progetto in cui tutte collaboriamo: non solo quello di studiosa che indaga la precarietà in accademia, ma anche quello di ricercatrice a sua volta precaria. Non solo intervistatrice, dunque, ma anche – in questo caso – intervistata. Di seguito vengono quindi presentati alcuni spunti interpretativi, basati sulle interviste che abbiamo rivolto a noi stesse, ragionando in chiave auto-riflessiva sul duplice posizionamento di s/oggetti di ricerca.

3.1. La traiettoria individuale

> In realtà faccio fatica in generale a definire precisamente il confine tra disoccupazione e lavoro nella mia esperienza. Cos'è questo lavoro? Il dottorato ad esempio è un lavoro? Secondo me sì, eppure viene considerato un periodo di formazione, come d'altronde tutti i contrattini di ricerca o collaborazione che ho avuto dopo. Per me, io ho sempre lavorato, il punto è se pagata o meno. […] Quando hai dei buchi come fai? Semplicemente ti appoggi al welfare informale di amici e famiglia fino al prossimo pagamento. Non riesci mai a emanciparti del tutto, anche se su quello che fai ad esempio si reggono corsi interi. È mortificante a volte, non solo doverlo spiegare ai tuoi, ma anche accettarlo, che spesso lavori, ma non sei pagata. […] Resti sempre un *minus*, sei qualcosa che non è ancora e probabilmente non sarà mai […] Eppure alla fine lo fai, perché ci credi, ti piace, e se ti sottrai rischia di crollare tutto.

In questo stralcio, tratto dal racconto sulla prima dimensione esplorata nel corso dell'intervista, l'intervistata descrive una serie di ambivalenze rispetto allo statuto e al senso del proprio lavoro, scomponendolo in tre nodi: lavoro/disoccupazione, lavoro/formazione, lavoro/vita. In prima battuta emerge la difficoltà nel distinguere "un confine tra disoccupazione e lavoro": a causa della frammentazione di tempi e tipologie contrattuali, che costringe ad attraversare ripetutamente periodi di sospensione tra un lavoro e l'altro, anche nelle pieghe dell'assenza di reddito o nell'attesa della prossima collaborazione. La mancanza di una continuità retributiva si traduce in una richiesta di sostegno rivolta alle proprie reti informali di welfare, quali quelle familiari e amicali, che costituiscono una sorta di mutualismo "dal basso" al quale sempre più precari si affidano (Acquistapace, 2011). Questa dimensione di dipendenza permanente (o di indipendenza mai definitiva) è un tratto caratterizzante della precarietà che produce un incombente senso di auto-colpevolizzazione.
Il secondo nodo di ambivalenze che emerge fa riferimento al piano del desiderio (Giorgi, Firouzi, Mattoni, Peroni, 2012) e della passione nei confronti delle attività accademiche, che spiega in parte la disponibilità pressoché assoluta ad accettare condizioni di flessibilità e di continuità di impegno anche senza reddito. Le tipologie contrattuali proposte in seguito al conseguimento del dottorato, infatti, sono tutte inserite nell'ambito della formazione – accademica e professionale – e immobilizzano i/le ricercatori/trici precari/e in una posizione di *minus*, di un "non ancora" che li/le rende costantemente dipendenti dalla e nella struttura gerarchica accademica. Allo stesso tempo, la condizione per mantenere "la priorità acquisita", nelle liste di attesa dei dipartimenti, si traduce nella disponibilità a svolgere attività didattiche invisibili, mansioni amministrative, progettazione, che rendono fondamentale quanto misconosciuto il lavoro dei/lle ricercatori/trici precari/e all'interno dell'università. L'effetto di tale dispositivo è il corto circuito derivante da una sorta di infantilizzazione di chi lavora in università con posizioni temporanee, bloccato in una condizione di subalternità alla struttura e/o al/la professore/ssa di riferimento. Nonostante ciò resta presente la responsabilizzazione che grava su (e viene pienamente assunta, con *passione*, da) questa fascia di ricercatori/trici, che in molti contesti garantiscono così la sopravvivenza di molti corsi, attività, iniziative e della stessa struttura accademica.

3.2. La quotidianità lavorativa

> Faccio ricerca sui temi previsti dal progetto che mi paga l'assegno, ma cerco in contemporanea di scrivere sui miei temi, che sono quelli su cui vorrei lavorare, ma che non sono quelli che mi pagano […]. Poi c'è tutto il lavoro invisibile, come seguire le tesi, anche se formalmente non le puoi firmare: lo fai per gli studenti, perché ti piace, perché è un modo di crescere, ma allo stesso tempo non ha nessun ritorno in termini di cosiddetta spendibilità e allora ti sforzi di disinvestire. Anche se poi il paradosso è che lo fai magari con molta più cura dell'ordinario di turno che nemmeno risponde alle mail. Stessa cosa quando organizzi seminari, presentazioni di libri e simili: tutto un lavoro organizzativo che sta dietro l'aspetto intellettuale e non viene mai nominato… Lo fai perché le cose funzionino e perché siano fatte bene, secondo un tuo criterio di rigore e di passione. Però non hai mai la minima idea di dove ti porterà.

Anche nel caso della seconda area tematica affrontata nelle interviste – la quotidianità lavorativa – l'esperienza è declinata nei termini dell'ambivalenza tra opposte polarità.
In primo luogo, tra "il lavoro che paga" e "il lavoro che appassiona". Emerge infatti da questo stralcio un elemento ricorrente nelle interviste realizzate nell'ambito del progetto GARCIA, vale a dire la difficoltà di sviluppare i propri interessi di ricerca perché si deve dedicare la maggior parte del tempo al tema del progetto che finanzia il proprio assegno. Gli assegni di ricerca sembrano essere ormai banditi esclusivamente su fondi esterni all'università, grazie all'ottenimento di progetti che nella maggior parte dei casi sono orientati agli "impatti" della ricerca, svalutando dunque la riflessione teorica e l'interpretazione di fenomeni slegati da potenziali ricadute applicative, con delle implicazioni sia sul piacere per il proprio lavoro, sia sulla costruzione di un percorso scientifico coerente.
È poi descritta l'ambivalenza tra visibilità e invisibilità del lavoro svolto, intesa come pubblico e formale riconoscimento di una sola parte delle numerose e spesso eterogenee attività lavorative. Si tratta di un processo di pura rappresentazione – discorsiva e burocratica – del lavoro, che avviene allo scopo di restituire "purezza intellettuale" e correttezza formale ad un'attività di fatto ibrida a fronte di una quotidianità lavorativa in cui la dimensione amministrativo-organizzativa e quella di ricerca si intrecciano continuamente. Lo stesso processo di invisibilizzazione è volto a dare correttezza formale, espungendo dal discorso pubblico dell'organizzazione una serie di attività che la ricercatrice non potrebbe svolgere, tra cui la supervisione di tesi. Ancora una volta la condizione del soggetto è ambivalente, divisa tra spinte contrastanti: si tratta, nuovamente, della "trappola della passione" (Murgia, 2012), che lega al proprio lavoro in termini etici (fare con cura) e di desiderio (fare per passione), a prescindere dall'assenza di sistemi premianti (Zambelli, Murgia, Teli, 2014).
Anche in questa modalità di rappresentazione censurata del lavoro gioca un ruolo fondamentale la precarietà, dunque la marginalità e ricattabilità del posizionamento entro l'organizzazione. Una precarietà che non è solo *hic et nunc*, o legata all'organizzazione lavorativa specifica, ma che si spalma sul futuro e sul più generale sistema accademico di costruzione della carriera, definendosi nei termini di ambivalenza, di contrasto tra passione e "spendibilità", tra fare ciò che si fa al meglio, senza tuttavia avere "la minima idea di dove ti porterà".

3.3. Il benessere e l'articolazione dei tempi di vita

> Ora ho un assegno di ricerca presso un'università che dista 300 km dal luogo in cui vivo con il mio compagno, significa un viaggio settimanale che dura dalle 3 alle 5 ore di treno. Questo influisce parecchio sulla stanchezza e lo stress, sì, perché sono comunque ore di lavoro, di sonno e di vita in meno… è vero che riesco a lavorare in treno, ma è molto diverso rispetto a essere in ufficio o a casa. In effetti, non c'è molta differenza tra essere in dipartimento o a casa, lavoro sempre da casa la sera e il weekend, altrimenti non riuscirei a stare dietro a tutto, e anche così faccio fatica! […] Credo che il non avere orari fissi sia uno degli aspetti più belli di questo lavoro, non sei obbligato a timbrare il cartellino e se hai un contrattempo e devi lavorare da casa puoi organizzarti facilmente con le altre componenti del gruppo di ricerca. Allo stesso tempo però c'è la sensazione di non staccare mai, anche

> quando non stai lavorando. Ho la sensazione di non dedicare abbastanza tempo al lavoro e così non mi godo nemmeno i momenti in famiglia o con il mio compagno. È un senso di colpa che mi accompagna sempre…

Anche in questa dimensione, che esplora l'articolazione dei vari ambiti di vita, si coglie un'ambivalenza di fondo tra la percezione di poter disporre liberamente del proprio tempo (sul lavoro o nel privato) e la percezione di essere eterodeterminate dai tempi di "altri", sia nell'ambito lavorativo che nella vita privata.
Nella prima parte dello stralcio riportato vengono messi in evidenza diversi aspetti dell'organizzazione dei tempi di coloro che svolgono un lavoro nel settore della conoscenza, e che spesso sono costretti a una mobilità geografica regolare. Da una parte, gli spazi si moltiplicano e si confondono, non c'è più un singolo territorio di riferimento (dove si vive, dove si lavora, dove abita la famiglia di origine, dove si svolge attività politica, ecc.), la vita si svolge frammentata in località distanti e diverse tra loro (o in nessuna località, in una sorta di dimensione virtuale). Questo viene identificato come un elemento costitutivo delle condizioni di vita dei paesi a capitalismo avanzato nella ridefinizione costante delle identità dei singoli, delle relazioni e del significato di intimità (Giddens, 1994; Crespi, 2005; Elliott, Urry, 2013). Dall'altra, la caduta dei confini tra gli spazi porta alla confusione dei tempi: non c'è più il luogo di lavoro (l'ufficio) e il luogo della vita privata (la casa), e così non ci sono più tempi separati; questo è il noto fenomeno della *domestication* (Bologna, Fumagalli, 1997) che può portare a maggior libertà o a una maggiore pressione a seconda di come il singolo percepisce e riesce a gestire la propria organizzazione quotidiana.
L'intervistata prosegue esplicitando tale ambivalenza, affermando che libertà e lavoro a oltranza sono due facce della stessa medaglia, difficili da gestire proprio perché legate alla velocità che caratterizza le giornate e al tempo che non basta mai, né per il lavoro, né per gli affetti (Mandich, in Crespi, 2005). Il "senso di colpa" e i "ritmi serrati" sottolineano la difficoltà di conciliare le diverse sfere di vita, soprattutto in termini di attenzione ed energie dedicate a ciascuna di esse, che sembrano non far vivere appieno il momento presente nelle relazioni e raggiungere una completa soddisfazione nella sfera lavorativa.

3.4. Lo sviluppo della carriera professionale

> Quello di cui ora tutti si riempiono la bocca sono internazionalizzazione e ranking di pubblicazioni. Poi sappiamo tutti che oltrepassare i confini nazionali non è di per sé un criterio di eccellenza e che, almeno in Italia, spesso si paga per pubblicare i libri e le riviste non fanno blind review. Ma mettiamo che stai alle regole del gioco e fai i tuoi anni di ricerca all'estero, vinci i progetti, fai le tue pubblicazioni su riviste dignitose, comunque non è detto che serva per la tua carriera. Io sono felicissima delle esperienze che ho fatto, ma non è per niente scontato che saranno tenute in considerazione. […] E poi io non ho mai capito perché scrivere con altre persone venga valutato meno, per me è sempre stato molto più stimolante lavorare con altri colleghi, mi mancherebbe l'ossigeno se non avessi delle collaborazioni costanti, soprattutto fuori da qui.

Lo sviluppo della propria carriera scientifica viene rappresentato, nello stralcio sopra riportato, come un ambito caratterizzato da un elevato livello di ambiguità.
In primo luogo, vengono messi in discussione alcuni tra i principali criteri utilizzati dalle università contemporanee come indicatori di qualità ed eccellenza: l'internazionalizzazione e il ranking di pubblicazioni (Gill, 2010; Kern *et al.*, 2014). Viene contestata innanzitutto la corrispondenza automatica tra la mobilità geografica e il far parte di una comunità internazionale, che non tiene conto della qualità dei centri di ricerca in cui si è lavorato e che attribuisce maggior peso alla distanza chilometrica rispetto alle collaborazioni con colleghi/e provenienti da altri paesi e alle pubblicazioni su riviste internazionali rilevanti per la propria comunità scientifica. Peraltro, nonostante la spinta alla mobilità internazionale abbia dei risvolti positivi, come citato dall'intervistata, in letteratura il dibattito ha evidenziato le disuguaglianze connesse sia alle

differenze di genere e di origine sociale (Ackers, 2010), sia alle esigenze di conciliazione (GenisLAB, 2012).
Il secondo elemento mette in luce le ambivalenze rispetto all'attività di pubblicazione. Da un lato, vengono rilevate le criticità di un sistema nazionale in cui le possibilità di pubblicazione sono legate principalmente al ruolo gerarchico e all'appartenenza a network accademici. D'altra parte, accanto alla pressione che agisce soprattutto nei confronti dei/lle ricercatori/trici precari/e, ben riassunta dallo slogan "publish or perish", viene menzionata l'altra faccia dell'attività di pubblicazione, che consente di costruire in autonomia delle reti di ricercatori/trici con interessi comuni. La collaborazione con altri/e colleghi/e, al di fuori dei network del proprio gruppo di ricerca, consente infatti di sviluppare delle comunità scientifiche dal basso. La cooperazione tra pari può dunque rappresentare un'importante strategia per sviluppare la propria linea di ricerca. In questa prospettiva sembra possibile agire delle contro-pratiche accademiche, che mettano in discussione le crescenti pressioni alla competizione, all'individualizzazione e all'autoreferenzialità.
È infine interessante notare come per i/le ricercatori/trici precari/e le difficoltà legate allo sviluppo della propria carriera scientifica non siano connesse soltanto al modello di scienza oggi dominante, individualizzante e competitivo, ma anche all'ambiguità dei criteri di valutazione. Anche laddove si accetti di stare alle "regole del gioco", infatti, i/le ricercatori/trici sottolineano l'incertezza di tali regole sia per il loro continuo mutare, sia perché non si può dare per scontato il fatto che i risultati ottenuti verranno formalmente riconosciuti.

3.5. Le rappresentazioni del futuro

> Trovo difficile immaginare il mio futuro lavorativo. Navigo a vista cercando di cogliere le occasioni di collaborazione quando si presentano, preservando quando possibile delle nicchie dove poter coltivare i miei interessi e facendo in modo che la mia vita privata non venga annullata dal lavoro […]. Non conto di ottenere una posizione stabile in accademia. Gli spazi disponibili sono pochi e l'esperienza insegna che per ottenere certe posizioni non basta la determinazione o un buon curriculum. […] Quando di anni ormai ne hai quasi 40 e di esperienza di lavoro in questo ambito più di 10... Noi assegnisti poi non siamo considerati neppure dei lavoratori. Non riceviamo uno stipendio, ma una borsa di studio. Sulla quale però dobbiamo pagare la gestione separata all'Inps. Io la pago regolarmente credo ormai da 10 anni senza aver maturato alcun diritto. Che ne so, un sostegno durante i miei periodi di disoccupazione. Nulla. […] Ma di questo te ne rendi conto quando ti trovi ad affrontare dei problemi di salute o situazioni che ti costringono a non dedicare al lavoro la maggior parte del tuo tempo o quando ti chiedi cosa ne sarà di te quando avrai 60/70 anni. Lì realizzi che di diritti non ne hai e non ne stai maturando.

Le prospettive per il futuro descritte in questo stralcio risentono del lungo periodo trascorso dall'intervista in posizioni lavorative atipiche.
Innanzitutto la prospettiva futura è declinata in un orizzonte di breve periodo (navigare a vista), in uno spazio di manovra in apparenza più controllabile, dove la (r)esistenza nel sistema è ripiegata nella gestione delle contingenze, nelle capacità di cogliere le occasioni, nell'iniziativa personale e nelle reti di cooperazione e scambio costruite nel tempo. Poche attese sono invece riposte nelle possibilità di carriera nella gerarchia accademica, percepite come aleatorie e rispondenti a regole o circostanze che sfuggono al controllo del diretto interessato e alla sua rispondenza agli standard di qualità ed eccellenza.
In secondo luogo, ritroviamo il tema della precarizzazione delle condizioni lavorative e il mancato riconoscimento formale del lavoro dei/lle "giovani" ricercatori/trici, intrappolati nell'ambigua condizione di "studente/lavoratore" in continua formazione. In tale cornice, la prolungata permanenza dei giovani ricercatori in simili posizioni contrattuali (l'intervistata parla di 10 anni) fa emergere la vulnerabilità insita in questi lunghi percorsi lavorativo/formativi sul piano della protezione sociale, dove la mancata maturazione dei diritti pensionistici citata nello stralcio costituisce solo il limite più estremo di ciò che le sarà negato nel lungo periodo. La critica qui è

all'attuale (in)capacità del sistema di welfare italiano di produrre equità ed inclusione sociale, visto il radicamento entro superati modelli occupazionali di stampo fordista e la sua radice familistica. Inoltre, viene qui rivendicata la possibilità di accedere a forme di garanzia in grado di consentire una continuità di reddito, senza doversi affidare esclusivamente al sostegno dei legami familiari e delle reti informali o senza vedersi costretti ad accettare un lavoro "solo perché paga". In ultima analisi, si delinea un'esigenza di progettazione del futuro che possa basarsi su una maggiore autonomia e sulla valorizzazione della professionalità e dell'esperienza accumulate negli anni.

4. Conclusioni

Al termine della trattazione appare utile ritornare brevemente sulle questioni di fondo che il presente contributo ha cercato di affrontare: cosa significa r-esistere all'interno dell'università in quanto precarie che collaborano in un progetto di ricerca che ha come obiettivo proprio lo studio e l'analisi della loro stessa condizione di precarietà? Le nostre riflessioni si sono sviluppate principalmente lungo due direttrici. Da una parte, entro una prospettiva metodologica ed epistemologica situata. Districare il nodo resistenza-esistenza, in tale cornice, ci ha spinte ad affrontarne l'intreccio "a partire da noi", dal nostro specifico posizionamento di ricercatrici precarie, dunque in chiave autoriflessiva. Una riflessione che si è rivelata all'insegna dell'ambivalenza, del contrasto fra tensioni opposte: il binomio infantilizzazione-responsabilizzazione, che schiaccia i percorsi individuali tra un lavoro a vocazione (dunque iper-responsabilizzante) e la posizione di eterne apprendiste; la trappola della passione (Murgia, 2012), che impone di patire condizioni lavorative ingiuste (il lavoro invisibile e quello che non andrebbe svolto) in ragione della passione per ciò che si fa; l'oscillazione tra libertà e schiavitù nell'uso del tempo, entro il processo di *domestication* del lavoro (Bologna, Fumagalli, 1997); l'ambiguità dei criteri che formalmente sanciscono l'eccellenza e che spesso finiscono con l'occultare la riproduzione di asimmetrie e privilegi. Un insieme di ambivalenze che incide inevitabilmente sulle rappresentazioni del futuro, entro un contesto di assenza di garanzie tale da comprimere ogni possibilità di progettazione della propria traiettoria (lavorativa ed esistenziale), comprimendola in una sorta di eterno presente (il navigare a vista), che trasforma il piano dei diritti in quello, aleatorio e individualizzato, della "speranza".
Ne è emerso un quadro che, in maniera non sorprendente, richiama molte delle esperienze e tematiche già enucleate dai/lle precari/e intervistati/e nell'ambito del progetto GARCIA, secondo una linea di continuità tra "ricercanti e ricercati/e", svelando attraverso un approccio situato ed autoriflessivo le articolazioni analitiche di ciò che li e le accomuna. Si tratta di ambivalenze che, in ragione della loro apparente insolubilità, sembrano assumere il carattere di vere e proprie aporie. Ed è proprio la presa di coscienza – in chiave onto-epistemologica e, in ultima analisi, politica – di una condizione solo apparentemente individuale che può consentire il passaggio dal piano aporetico dell'esistenza singolare a quello trasformativo della resistenza collettiva. Il passaggio tra esistenza e resistenza si declina per noi innanzitutto a partire dal nostro specifico contesto lavorativo, in cui la costituzione di un gruppo di ricerca indipendente va inteso come una strategia collettiva di esistenza e resistenza entro, ma anche fuori, l'istituzione universitaria.
È nella medesima direzione di costruzione di soggettività collettive che si stanno muovendo altre esperienze e sperimentazioni: convegni, ricerche e cicli seminariali si moltiplicano in questi mesi[4] nell'ottica di mettere in rete le esperienze, riflessioni e conoscenze. Significativo è ad esempio il percorso del Coordinamento dei Ricercatori non Strutturati che proprio in queste settimane sta

4 Ad esempio, il Convegno R/esistenze quotidiane di intellettuali precari, da cui prendono le mosse queste riflessioni, o il ciclo di seminari itineranti "Ricerca precaria. Lavoro quotidiano, affettività, costruzioni di genere, carriere e mobilitazioni" che stiamo contribuendo ad organizzare come gruppo di ricerca insieme ad altri/e ricercatori/trici che condividono con noi la precarietà accademica sia come oggetto di ricerca, sia come condizione biografica (https://ricercaprecaria.wordpress.com).

prendendo forma allo scopo di mettere in campo forme di riflessione e azione collettiva sulla condizione della precarietà nel mondo della ricerca in Italia.
Infine, riteniamo che in questo insieme di tentativi e sforzi di elaborazione non sia in gioco "soltanto" la capacità di riflessione critica e di azione della soggettività precaria entro l'accademia, ma la stessa ridefinizione dei processi di produzione della conoscenza e delle pratiche del fare ricerca. Il nodo delle r/esistenze accademiche precarie si declina infatti anche come possibilità di costruzione di un sapere capace di scavalcare i confini dell'istituzione universitaria, di erodere i meccanismi ambivalenti e le regole ambigue su cui poggiano le fondamenta della "Torre d'Avorio" (Benschop, Brouns, 2003), nella quale si trincera buona parte di chi attualmente detiene il potere in questo ambito. In tal senso, si impone l'urgenza di uscire dalla dinamica della corte – composta di valletti e damigelle, di principi o principesse, che si confrontano in una comunità chiusa – per cercare di contribuire alla costruzione di nuove agorà scientifiche.

Riferimenti bibliografici

Ackers, H.L. (2010) "Internationalisation and Equality. The Contribution of Short Stay Mobility to Progression in Science Careers", *Recherchessociologiques et anthropologiques*, L(1):55-76.

Alper, J. (1993) "The pipeline is leaking women all the way along", *Science*, 260: 409-411.

Acquistapace, A. (2011) "Relazioni senza nome. Reti di affetti, solidarietà, intimità e cura oltre la 'coppia
eterosessuale obbligatoria'", disponibile online:
http://smaschieramenti.noblogs.org/files/2013/07/Relazioni-senza-nome_Alessia-Acquistapace_cc_web1.pdf (consultato in data 11 gennaio 2014)

Armano, E., Murgia, A. (2014) "The *precariousnesses* of young knowledge workers. A subject-oriented approach", in J. Matthew (a cura di) *Precariat: Labour, Work and Politics*, London, Routledge, pp. 102-117.

Ballatore, M., Del Rio Carral, M., Murgia, A. (2015) Special Issue "Quand «passion» du métier et précarité se rencontrent dans les professions du savoir", *Recherches Sociologiques et Anthropologiques*.

Barad, K. (2007) *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the entanglement of Matter and Meaning*, Durham, London, Duke University Press.

Benschop, Y., Brouns, M. (2003) "Crumbling ivory towers: Academic organizing and its gender effects", *Gender Work and Organization*, 10(2): 194-212.

Berryman, S. E. (1983), *Who will do science? Minority and Female Attainment of Science and Mathematics Degrees: Trends and Causes*, New York, Rockefeller Foundation.

Bologna, S., Fumagalli, A. (1997) *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Milano, Feltrinelli.

Bourdieu, P. (2004) *Esquisse pour une auto-analyse*, Paris, Raisons d''Agir, (trad. it. *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un''autoanalisi*, Milano, Feltrinelli 2005).

Bourdieu, P., Wacquant, L.J.D. (1992) *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge, Polity Press.

Clarke, C., Knights, D., Jarvis, C. (2012) "A labour of love? Academics in business schools", *Scandinavian Journal of Management*, 28(1): 5-15.

Crenshaw, K.W. (2011) "Demarginalising the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine, Feminist Theory and Anti-racist Politics", in H. Lutz, M. T. Herrera Vivar, L. Supkil (a cura di) *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Burlington, Ashgate.

Crespi F. (a cura di) (2005), *Tempo Vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.

Elliott A., Urry J. (2010), *Mobile Lives*, London-New York, Routledge(trad. it. *Vite Mobili*, il Mulino, Bologna 2013).

Fumagalli, A. (2007) "Precarietà", *Parole di una nuova politica*, Roma, XL Edizioni.

GenisLAB (2012) “Breaking the vicious cycle of gender stereotypes and science”, disponibile on line: http://www.genislab-fp7.eu/index.php/news/131-breaking-the-viciouscycle-of-genderstereotypes- and-science (consultato in data 11 gennaio 2014).
Gill, R. (2010) “Breaking the silence: The hidden injuries of the neoliberal university”, in R. Ryan-Flood, R. Gill (eds.) *Secrecy and silence in the research process*, London, Routledge, pp. 228-244.
Giorgi, A., Firouzi, O., Mattoni, A., Peroni, C. (2012), *Saperi Precari. Appunti da un”inchiesta sulla precarietà nelle università italiane*, in Armano, E., Murgia, A., *Mappe della precarietà, vol. II*, Bologna, Odoya, pp. 161-176.
Haraway, D.J. (1991) *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge.
Harding, S. (1986) *The Science Question in Feminism*, Ithaca, Cornell University Press.
Harding, S. (1991) *Whose Science? What Knowledge?*, Ithaca, Cornell University Press.
Harding, S. (1993) “Rethinking standpoint epistemology: What is “strong objectivity”?, in L. Alcoff, E. Potter (a cura di) *Feminist epistemologies*, New York, Routledge, pp. 49-83.
Kern, L., Hawkins, R., Falconer Al-Hindi, K., Moss, P. (2014) “A collective biography of joy in academic practice”, *Social & Cultural Geography*, doi: 10.1080/14649365.2014.929729
Lorenz, C. (2012) “If You’re So Smart, Why Are You under Surveillance? Universities, Neoliberalism, and New Public Management”, *Critical Inquiry*, 38(3): 599-629.
Mandich G. (2005), “I ritmi del presente” in Crespi F. (a cura di) (2005), *Tempo Vola. L’esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino.
Murgia, A. (2012) “Gendered Ways of Knowledge Working? Stories of Gender Hegemony and Resistance in Temporary Jobs”, in S. Knauss, T. Wobbe, G. Covi (a cura di) *Gendered ways of Knowing in Science. Scope and Limitations*, Trento, FBK Press, pp. 177-196.
Rueschemeyer, D., vomHau, M. (2009), “Social identities”, in Rueschemeyer, D. (a cura di) *Useable theory: analytical tools for social research*, Princeton, Princeton University Press.
Thomas, R., Davies, A. (2002), “Gender and new public management: reconstituting academic subjectivities. Gender”, *Work and Organization*, 9(4):372-396.
Yuval Davis, N. (2006), “Intersectionality and feminist politics”, *European Journal of Women’s Studies*, 13(3): 193–209.
Zambelli, L., Murgia, A., Teli, M. (2014) “Ai confini dei libri, tra passione e lavoro. Mettersi in rete per resistere alla precarietà”, *Sociologia del lavoro*, 133: 71-83.